

Siamo davvero impotenti nell'infinito web?

Valter Vecellio



Hanno qualcosa in comune la barbara esecuzione di padre Jacques Hamel, sgozzato all'interno della sua chiesa di Sant-Etienne-du Rouvray in Normandia, e la strage al centro disabili di Sagamiyara, in Giappone? No, certo. Però... un momento. Forse questi due terribili eventi, e altri ancora, qualcosa in comune invece ce l'hanno. Ora, per esempio, sappiamo che uno dei due criminali che hanno ucciso padre Hamel è un ragazzo diciannovenne, Adel Kermiche, noto ai servizi antiterrorismo: per ben due volte tenta di raggiungere la Siria: una via Monaco di Baviera, l'altra passando per Ginevra. Nel marzo scorso viene scarcerato, si dispone la libertà vigilata con braccialetto elettronico. Sul suo capo un'incriminazione pesante: associazione a delinquere di stampo terroristicco.

Andiamo ora all'altro capo del mondo, in Giappone. L'autore della strage di Sagamiyara, il ventiseienne Satoshi Uematsu "vuole liberare il mondo dai disabili". La strage, ci si interroga, poteva essere evitata; a posteriori si possono sostenere tante cose, è evidente. Eppure, dalle indagini emergono particolari inquietanti. Uematsu non fa mistero di aver sempre disprezzato le persone disabili; e tuttavia viene lasciato lavorare proprio in un centro per disabili. I colleghi raccontano che spesso distribuisce volantini dove i disabili vengono definite «creature senza valore», lo sento invocare un «mondo senza disabili». Risulta che la polizia lo abbia interrogato, e che agli agenti abbia confermato il suo odio per le persone portatrici di handicap. Al portavoce della Camera dei Rappresentanti consegna una lettera in cui descrive la capacità di uccidere fino a 470 persone disabili, inoltra la richiesta per una legge del Parlamento che consenta la soppressione per le persone con handicap. I giornali giapponesi pubblicano la cronologia degli aggiornamenti fatti sul suo profilo twitter. Uematsu insomma appare chiaramente preda di disturbi mentali, esplicitamente divulgati sui social network. Subito dopo la strage a Monaco scrive deliranti frasi in sostegno e solidarietà con l'attentatore.

Torniamo ora in Europa, alle stragi che hanno insanguinato Nizza e Monaco. Due eventi certamente diversi nelle loro dinamiche, eppure anche qui, esaminando con attenzione gli elementi che via via si apprendono, ecco che affiorano e si ad emergono una quantità di «segnali» che potevano far presagire quello che poi effettivamente è accaduto e non si è saputo impedire.

Mohamed Lahouaiej-Bouhlel, l'autore della strage alla Promenade des Anglais, certamente è uno psicopatico intriso di islamismo radicale; ma non un isolato, se è vero che è stato aiutato da almeno cinque persone nella preparazione del suo attacco. La strage è stata pianificata, non è frutto di un improvviso, incontrollabile raptus. Dopo l'attacco a *Charlie Hebdo*, nel gennaio 2015, Bouhlel manda un messaggio a un complice: «Io non sono Charlie. Sono felice che abbiamo mandato qualche soldato di Allah per completare l'opera».

La strage a Monaco: il diciottenne Aly Sonboly la preparava da almeno un anno, studiandola con meticolosità, racconta uno degli investigatori, Robert Heimberger. Acquista «tranquillamente» una pistola la Glock 9 via internet, alle spalle un internamento nel reparto psichiatrico di Harlachang.

Quello che accade in Francia merita probabilmente un discorso a parte. Parigi oggi paga scellerate scelte operate in passato. È responsabilità dell'esecutivo di Nicholas Sarkozy l'aver ridotto drasticamente, per questioni di bilancio, gli effettivi di quella polizia che operava sul «campo», equivalenti di quelli che sono i vecchi marescialli dei carabinieri in Italia: sensibilissime antenne paragonabili ai confessori: conoscitori dei territori e dei loro abitanti. Una rete capillare di controllo e prevenzione che è venuta meno. A ciò si aggiunga una ristrutturazione dei servizi di sicurezza voluta da François Hollande, il cui risultato è di aver stravolto un apparato spesso responsabile di operazioni discutibili, ma di indubbia efficienza



tecnica. Il combinato disposto provoca l'attuale disorientamento (chiamiamolo così).

A parte il caso francese, se si esaminano con attenzione tutti gli episodi terroristici che hanno insanguinato l'Occidente, l'elemento in comune è che in qualche misura i loro autori non sono completamente sconosciuti, e comunque lasciano «tracce» preventive, quando non annunciano quello che hanno intenzione di porre in essere.

Vale per l'Europa, ma anche per gli Stati Uniti; e sempre attuale la riflessione di Zbigniew Brzezinski, consigliere per la sicurezza nazionale sotto la presidenza di Jimmy Carter. All'indomani degli attentati alle Twin Towers e al Pentagono Brzezinski, osserva che «il 10 settembre non sapevamo nulla di questi attentatori. Il 12 settembre tutto». Traduzione: le informazioni ci sono. Il problema è saperle «leggere». Si raccoglie una mole impressionante di dati, di informazioni, di «notizie»; ma non le si sa usare per tempo: apparati elefantiaci per la raccolta, più o meno lecita, di informazioni; e poi? Che uso sa fa, si sa fare, di tutto questo «sapere»?

Buona regola, poi, cominciare ad allargare lo spettro del nostro orizzonte. Per quanto sanguinosi, dolorosi, inquietanti, gli attentati che colpiscono «l'Occidente» sono una minima parte. Gli analisti e gli studiosi dei fenomeni terroristici calcolano che ci siano stati, negli ultimi anni qualcosa come circa 11mila attentati, soprattutto concentrati in Afghanistan, Iraq, Nigeria, Pakistan, Siria. Eppure questi attentati, queste stragi, passano come «inosservate», raramente fanno «notizia» e per poco tempo. Una visione globale del fenomeno, per comprenderlo e contrastarlo, bisognerebbe cominciare ad acquisirla.

Un'ultima considerazione, sul «messaggio», su cosa si comunica e come. E si può partire da Marshall McLuhan, la cui fama è legata all'innovativa interpretazione degli effetti prodotti dalla comunicazione sulla società nel suo complesso, e sui singoli comportamenti. Il «medium è il messaggio», dice McLuhan: influisce sui destinatari, al di là del contenuto veicolato. All'epoca, gli anni '70, era la televisione il mezzo di comunicazione per eccellenza. Sempre McLuhan, di fronte all'incalzare del terrorismo politico, suggerisce la discutibile «medicina» dello «staccare la spina»: non diffondere più i proclami dei terroristi, non pubblicare i loro

comunicati, ignorarli, limitandosi ad asettiche informazioni centellinate con cura; autocensura, insomma.

Si discute a lungo se quella poteva essere la necessaria, efficace, giusta, strategia da seguire; e varrebbe ancora oggi la pena di chiedersi perché e come mai per un periodo di tempo si pubblicavano quasi integralmente i documenti dei terroristi; poi, improvvisamente, in occasione del rapimento del giudice Giovanni D'Urso, si decise che no, non bisognava più pubblicare nulla; salvo qualche anno dopo tornare a pubblicarli tranquillamente. Ad ogni modo, sì. Mostrare le immagini chocchanti di feroci esecuzioni, è solo volgare, cinico, voyeurismo; ma quali i limiti dell'autocensura? E chi li stabilisce?

E per l'oggi. Non ci sono solo i giornali, le radio, le televisioni; oggi domina un sistema che per comodità chiamiamo web, dove si trova di tutto, tutto viene immesso. E' un sistema che garantisce in apparenza il massimo di libertà; ma è una libertà sfuggente, un universo dove vero, verosimile, falso, si mescolano e confondono in un tutt'uno informe. Il web è diventato anche terreno di scorribanda dei terroristi, usato per esaltare e rivendicare le loro imprese criminali. Ne abbiamo esempi ogni giorno: subito dopo ogni attacco i terroristi festeggiano sui social. Non importa chi abbia commesso l'attentato, e dove; e neppure chi siano le vittime. I supporter gioiscono a prescindere, per il sangue versato. Un macabro rituale a cadenza quotidiana. Basta un link per spalancare la porta dell'orrore. La rete terroristica funziona come un sistema di scatole cinesi, ogni contenitore ne include un secondo, da un canale all'altro si rimbalza attraverso i link diffusi. E' così che si crea un clima di insicurezza collettivo; è così che si reclutano militanti. Il web, questo mondo virtuale che ci rende la vita più comoda e offre mille positive opportunità, è anche un universo difficilmente controllabile, pieno di rischi e pericoli. Sempre più arduo tracciare i limiti, e garantire che questi limiti siano rispettati senza venir meno al diritto di essere informati. Il professor Mario Morcellini, professore alla Comunicazione dell'università La Sapienza di Roma lancia, dalle colonne di «Avvenire» un appello: «Il circuito della rappresentazione poco ha a che fare con l'informazione: troppo spesso finisce per essere ansia procurata e ipertensione comunicativa». Si può partire da qui.